



CITTA' DI CATANIA  
ASSESSORATO ALLA SANITA'

"Medici e Medicina a Catania  
dal Quattrocento ai primi del  
novecento"

**Medici Ebrei a Catania**

Domenico Ventura

---

La comunità ebraica, la cui presenza a Catania è documentata sin dal IV sec. d.C., conobbe, al pari delle altre 63 sparse un po' per tutta l'isola, una pressoché continua crescita che la portò dagli iniziali 25 nuclei familiari (*masunati*) del 1145 ai 68 del 1492, attestandosi così sul 2% dell'intera popolazione cittadina.

Oggetto di una legislazione discriminatoria e restrittiva che ne fece dei <diversi>, in quanto tali costretti, tra l'altro, a portare sugli abiti un segno distintivo (i maschi la *rotella*, le femmine la *rindella*), ed anche degli <inferiori>, e perciò, oltre che impediti dal rivestire alcun impiego pubblico o posizione di comando ed esclusi dai titoli nobiliari, gravati di una tassa personale (*gizia*), gli ebrei costituirono una piccola e compatta minoranza, l'unica destinata a sopravvivere alla scomparsa della greca e dell'araba, dotata di una riconosciuta completa autonomia in campo giuridico e religioso.

All'interno delle mura cittadine il loro quartiere, originariamente collocato nell'area nord-occidentale, si espanse, nel corso del XIV sec., e senza soluzione di continuità, in direzione sud-est, vale a dire su uno spazio urbano che facilitava i collegamenti con la piana e il porto, fino ad inglobare la "platea magna", ovvero lo stesso centro religioso, politico e commerciale della città. Si ebbero così, lungo il corso dell'Amenano o *Judicello*, le cui acque, quantunque talvolta malsane, erano indispensabili per il bagno rituale delle donne, una *Judeca suprana* e una *Judeca sottana* e, conseguentemente, la comunità si dotò di una seconda sinagoga (*meskita*), di un ospedale, di un macello e di un cimitero fuori le mura, al quale si andava passando attraverso la *Porta della Judeca*.

Non ghettizzati quindi, ma 'confusi' con i cristiani, che nei loro confronti non si abbandonarono mai ad eccessi - neppure negli anni neri dell'ultimo quarto del XV sec., quando invece proprio a Catania si progettava la realizzazione di un edificio per la produzione della seta che avrebbe visto affiancati



artigiani ebrei e cristiani -, essi condivisero dei loro vicini, con le sole eccezioni della marinara e della militare, anche le diverse attività economiche che li videro presenti, soprattutto, nell'artigianato, nel piccolo e medio commercio, nel credito. E, naturalmente, nelle professioni, un settore, questo, in costante e considerevole sviluppo dal XIII sec. a seguito della crescita economica e sociale della società e, perciò, della conseguente espansione della domanda pubblica (condotte mediche) e privata insieme. E tuttavia, se sufficientemente numerosi risultarono essere i giudici e i notai, non altrettanto poté dirsi dei medici, tant'è che la Sicilia, già dalla seconda metà dei XIII sec., divenne terra d'immigrazione (Salerno, Italia del Nord) di questa particolare categoria provvista di quella definita professionalità che le università, tutte collocate nel centro-nord della penisola prima della creazione dello Studio catanese, conferivano ai loro membri. A supplire alla carenza furono proprio gli ebrei! Tra il 1363 e il 1492 furono oltre 160 i medici ebrei: una presenza tutt'altro che trascurabile che chiaramente fa della medicina quasi una specialità dell'aristocrazia intellettuale ebraica, nonostante l'ostilità e la diffidenza dell'ambiente nel quale il medico ebreo si trovava ad operare. Si pensi al rigoroso divieto - promulgato dalla Chiesa nella prima metà del XIII sec., sancito da Federico III d'Aragona nel 1310 e abolito infine da Alfonso d'Aragona solo nel 1451 - di esercizio della professione medica presso i cristiani, peraltro pubblicamente violato da pontefici, sovrani e aristocratici, cioè dagli stessi detentori del potere, che spesso li vollero quali medici personali; alle invidie ed alle calunnie di cui i medici ebrei erano oggetto da parte dei colleghi cristiani, sempre pronti a pretendere il rigoroso rispetto della legge, anche se talvolta le due parti non esitarono a contrarre regolare atto societario per l'esercizio dell'arte medica; ed infine agli impedimenti di ordine giuridico di accesso alle università, aggravate dall'imposizione di tasse molto più elevate nei loro confronti.

D'altra parte, però - il che spiega anche la particolare predilezione degli ebrei per la professione medica -, la facoltà di medicina era l'unica che risultasse di grande richiamo per gli ebrei, molto più di quanto non lo fossero gli studi teologici, giuridici ed umanistici, tutte discipline lontane dalla loro cultura. La medicina invece dava loro l'opportunità di consultare nell'originale i grandi trattati arabi e consentiva inoltre soltanto a chi avesse una esatta conoscenza del corpo umano e delle sue reazioni la prescrizione di quei principi igienici imposti dalle norme rituali giudaiche. L'indispensabile formale riconoscimento giuridico del titolo di studio "in arte et medicina" lo si otteneva alla fine di un corso di studi della durata di 5-6 anni e il neoliceo, privo di alcuna esperienza clinica, ne usciva con un bagaglio culturale anche vasto e diversificato ma irrimediabilmente libresco, dove alla logica, alla grammatica e alla filosofia faceva seguito lo studio del complesso sistema ippocratico-galenico nella rielaborazione fattane dagli Arabi - si pensi ad Avicenna -, particolarmente ricca di concezioni alchimistiche e astrologiche. Ma la formazione universitaria, per i cristiani lontana - Salerno, Pisa, Bologna, Ferrara, Padova - e rara, anche dopo l'entrata in attività dello Studio catanese (1449), per gli ebrei siciliani fu estremamente difficile: unica eccezione il messinese Moysè Medici de Bonavoglia, che, grazie all'intervento dello stesso Alfonso, poté frequentare (1416) lo Studio di Padova. E più tardi, nel 1420, sempre grazie al favore regio che non gli venne mai meno, assurdo, appena licenziato e poco più che ventenne, alla prestigiosa e contrastata, da parte ebraica, carica di giudice universale (*Dienchelele*) dei giudei di Sicilia, succedendo ai correligionari Joseph Abanafia - al quale, concessione

più unica che rara, fu permesso financo di pregare in casa perché impedito dalla sua professione a farlo nella sinagoga -, Rays di Ragusa e Ysach de David de Marsilia, tutti medici di corte, come l'ultimo della serie, il randazzese Josuè de Manopello. E dunque per la totalità degli aspiranti medici ebrei, che nel 1466 furono ad un passo dalla realizzazione di un loro Studio, con tutta probabilità a Siracusa, l'unico modo per ottenere la sospirata licenza di esercizio dell'arte medica che abilitava all'esercizio della professione con il titolo di "magister" - ai soli cristiani spettava il titolo di "doctor", che attribuiva lo "jus docendi et examinandi" conferendo al titolare una dignità incompatibile con lo stato personale imperfetto universalmente riconosciuto agli ebrei - fu e rimase, come del resto per molti cristiani, l'apprendistato presso un medico esperto. Affiancato, però, più di quanto non accadesse tra i cristiani, dallo studio di quei trattati di medicina e veterinaria ma anche glossari di erbe che

circolavano piuttosto numerosi tra l'élite intellettuale giudaica.



Il percorso formativo si concludeva, infine, con un esame dinanzi ad un'apposita commissione composta, in un primo tempo, da soli medici cristiani e dal 1396, ma solo per pochi anni, dal loro stesso giudice universale e, anche se non sempre, dal protomedico cristiano. Così, dunque, avvenne per quegli oltre 160 medici ebrei

di cui s'è detto. In genere vennero autorizzati ad esercitare nell'ambito della propria comunità, ma alcuni lo furono per tutto il regno ed altri ancora, anche piuttosto numerosi, divennero medici della Regia Camera o della Camera Reginale. Né fu rara l'emigrazione da una comunità all'altra. Nella stragrande maggioranza si abilitarono all'esercizio dell'arte di medici fisici, ma parecchi furono anche i chirurghi, ai quali la legge imponeva l'obbligo dello studio dell'anatomia per almeno un anno, "sine qua nec incisiones salubriter fieri poterunt nec facta curari".

Aharon de Sacerdotu di Geraci, licenziato (1448) "in medicina et apothegaria", rappresenta invece un caso unico in considerazione del fatto che non si poteva essere ad un tempo medico e speziale, né il medico ebreo poteva preparare quei medicamenti ("ut nullus ludeorum audeat medicinas pro christianis conficere aut medicinas eisdem christianis vendere vel eciam ministrare") i cui ingredienti-base, come, ad esempio il coriandolo, il cimino, lo zafferano, erano tuttavia usuale oggetto di commercio tra i mercanti ebrei. Eccezionale ancora è il caso di Manuele di Nicosia che nel 1414 ottenne la remissione della pena nella quale era incorso per aver esercitato senza licenza.

Seppure delle eccezioni, i due esempi sono rivelatori di una politica di esenzioni e di privilegi sistematicamente perseguita dalle autorità centrali nei confronti di questa particolare categoria di ebrei, che così, in virtù del prestigio conseguentemente acquisito, divennero spesso, almeno i soggetti più vicini ai potenti, i portavoci delle loro comunità, spesso invero diffidenti se non ostili nei loro confronti, nei rapporti con i cristiani.

Professione prestigiosa dunque, e perciò spesso perpetuata nell'ambito familiare, ma anche fonte di indubbio benessere economico, se non di vera e propria ricchezza.

A differenza dei medici condotti e degli stessi professori presso lo Studio catanese, entrambi con uno stipendio annuo di 12-15 onze, i liberi professionisti, cristiani o ebrei, che ricevettero un appannaggio annuo dalla Corona, poterono contare, infatti, su un'entrata iniziale ben più elevata. Si trattò mediamente di 30 onze (3 onze era il prezzo medio di una modesta casa terranea), che diventarono 36 per il giudice universale degli ebrei, il quale - è il caso dei già citato Moysè Medici de Bonavoglia -

usufrui anche di una gratificazione regia di ben 900 fiorini aragonesi, una somma favolosa che lo pose decisamente a fianco dei titolari delle più alte cariche dell'amministrazione centrale.

E per di più, il loro reddito si ingrandiva, più o meno notevolmente, grazie al flusso di quegli onorari notoriamente elevati che invano disposizioni legislative, da Federico II (1231) al protomedico D'Alessandro (1421), tentarono di calmierare. Sicché non era raro che investissero parte dei loro capitali nell'acquisto di immobili o, più semplicemente, nella concessione di mutui, una pratica, questa, piuttosto congeniale alla società giudaica e alla quale non sfuggì lo stesso Moysè Medici de Bonavoglia, che così aspirava ad impossessarsi di beni immobili anche a Catania, in contrada *Judayca inferior*. Ovvero, sia pure meno frequentemente, si impegnarono in attività commerciali o imprenditoriali: a Palermo un medico gestiva una conceria, un altro teneva in casa un grosso quantitativo di ferro per un valore di ben 40 onze, a Salemi due medici commerciavano in frumento ed orzo per la rispettabile somma di 20 onze.

Quanto alla loro distribuzione sul territorio isolano, invero piuttosto equilibrata, essa, sulla base dei dati dei Lagumina e di quegli altri venuti fuori dalle fonti notarili siciliane, piuttosto ricche per i secoli XIV e XV, è attestata, oltre che a Catania, in altri 23 centri: Bivona, Castrogiovanni (Enna), Castoreale, Demenna (S. Marco d'Alunzio), Geraci, Girgenti (Agrigento), Lentini, Marsala, Mazara, Messina, Mineo, Modica, Nicosia, Noto, Palermo, Piazza, Polizzi, Ragusa, Randazzo, Monte San Giuliano (Erice), Siracusa, Taormina, Trapani.

Nella città etnea il quadro sanitario si presentava, invero, piuttosto rassicurante, per i tempi, sia relativamente alle strutture ospedaliere, veri e propri centri di assistenza per i poveri e i ceti meno abbienti, sia relativamente all'organico disponibile sul posto.



E ciò a seguito non solo della crescente domanda di servizi sanitari che la peste del 1347-48 aveva indubbiamente acuito, ma anche del lungo soggiorno della corte protrattosi, pur con qualche intervallo, dalla metà del sec. XIV al primo decennio del XV.

Così all'originario e unico complesso di età normanna, l'Ospedale di S. Giovanni de Fleri o di Gerusalemme, collocato presso la chiesa omonima, si erano aggiunti, per l'appunto tra gli ultimi anni del XIV e i primi del XV sec., ben altre tre strutture: l'Ospedale di S. Marco, costruito dalle autorità cittadine fra il 1372 e il 1391, quindi, sorti per iniziativa privata di due nobili catanesi, l'Ospedale dell'Ascensione e un altro, con annessa una cappella e gestito dal monastero di S. Maria di Novaluce, nella contrada residenziale di Castello Ursino.

Anche il numero degli operatori sanitari (fisici, chirurghi e speciali) era diventato ragguardevole, con una percentuale maggiore, a giudicare dalla documentazione sopravvissuta, di ebrei rispetto ai cristiani, almeno fino a quando, relativamente a quest'ultimi, lo Studio catanese non inizierà a facilitarne l'accesso e la frequenza alla facoltà di medicina e, conseguentemente, sia pure non in modo rilevante, non ne ingrosserà le fila.

Qui basti ricordarne qualche nome come quel Giovannuccio de Ripa, chierico, che nel 1361 era medico di Federico IV il quale lo gratificò con la conferma del casale di Sparto, già concessogli da Artale d'Alagona. Ed ancora Nicolao de Branca (1324), Giacomo della Licata (1350), il chirurgo Gualtiero Pesci (1367), Nicolao de Usina, che da Martino (1396) ebbe un appannaggio annuo di 24

onze, Enrico Campixano (1424), Nicolao di Ansalone (1425) e Antonio de Alexandro, in un'occasione (1423) ambasciatore della città presso Alfonso d'Aragona. Ma anche qualche dinastia come i Bonfiglio, che, oltre a giudici e notai, annoverarono uno speciale, Giacomo -un suo collega, Guglielmo Cannanu, è documentato per il 1424- che divenne "herbularius" regio a vita (1356) e perciò autorizzato a cercare e raccogliere erbe medicinali in qualsiasi giardino, campo, prato e bosco del regno; e un medico, Roberto, il quale non solo fu elevato alla dignità di "miles" ma ottenne anche un appannaggio annuo di 30 onze (1374). O come gli Juveni (leggi: Gioeni), che, alla fine del XV sec., si fregiarono di tre professori di chirurgia (Antonio, Ieronimo e Miuchio) presso lo Studio della città. Né va dimenticato, infine, il più noto di tutti, quel Blasco Scammacca, che assurse (1398) alla prestigiosa carica di protomedico e, particolare non secondario, collezionò feudi in Val di Noto e Val di Mazara, al quale va affiancato quel Giovanni lettore presso lo Studio catanese alla fine del XV sec.

Siamo decisamente meglio informati, ma sempre limitatamente al ruolo sociale e istituzionale della categoria non certo, ad esempio, sull'efficacia terapeutica delle cure prescritte, su quei medici ebrei dei quali le fonti ci hanno lasciato il ricordo, anche se spesso affidato al solo nominativo e, naturalmente, alla qualifica. In tutto una trentina circa, essi sono documentati per il periodo 1364-1492. Autorizzati, in genere, ad esercitare in tutto il regno, furono, nella stragrande maggioranza, dei "magistri fisici": Matteo Xadicuno (1364), Salomone di Catania (1394), Leone Masano (1422), Jacopo Crison Rabbi (1425), Farachio de Anello (1428), Gaudio Muxano (1445), Gabriele de Lentini (1475), Gaudicius (1488), Vitale Aurifici (1492). Fanno eccezione due "cirurgici", Joseph de Crixo di Brachono (1422) e Gaudio de Girachio (1475), e un fisico-chirurgo, vale a dire un medico che alla figura di scienziato univa quella di tecnico, che risponde al nome di Aharon Rabbi di lu Presti (1429), appartenente ad una vera e propria dinastia di medici (Salomone, David, Abram Grixon, Jacopo, Raffaele) che percorse tutto il XV sec. lasciandosi alle spalle una lunga scia di rancore nell'ambito della loro stessa comunità per le prestigiose cariche rivestite continuativamente in seno ad essa dai suoi membri. E che in qualche modo venne quasi a sostituire un'altra dinastia, i Xusen (Vita, Buffarachio, Vita, Joseph), le cui origini risalgono alla metà del XIV sec.: nel 1361 il capostipite Vita, originario di Mineo - dallo stesso centro si trasferì a Catania, intorno alla metà del XV sec., un altro discendente omonimo - ottenne l'esenzione dalla gizia e da ogni altro contributo, successivamente confermata ed estesa ai suoi eredi nel 1386 e nel 1392, quindi esibita, nel 1425, dal nipote Joseph che ne fece eseguire il transunto dal notaio catanese Niccolò Francaviglia, neofita. Il quale Joseph, negli anni 1424-25, vediamo ora avere la nomina di procuratore in una controversia privata tra ebrei locali e siracusani, ora intrattenere rapporti di affari in merito ad un vigneto col nobile catanese Francesco Ventimiglia, ora, infine, concedere un mutuo di 1 onza ad un correligionario. Un'attività, quest'ultima, praticata anche da Abrani David Russo (1416) nei confronti di un ebreo siracusano e, ma nei confronti di un artigiano cristiano, da Salomone di Gerson, certamente parente del ben più noto Aharon ben Gerson Alrabi, per la sua profonda cultura frequentatore dei più alti dignitari ecclesiastici romani, compreso lo stesso pontefice.

Due divennero familiari regi, come Vitale de Albare (1397) e Macaluffo Ayculino (1414), che però figura residente a Messina. Parecchi poi, come consuetudine, furono esentati dalle contribuzioni dovute dagli altri correligionari. E vi fu chi, come Israel Greco, licenziato nel 1457, venne esonerato, su esplicita richiesta della contessa di Adernò, anche dal portare la rotella (1481).

In genere la motivazione per la concessione di privilegi ed esenzioni era tutta nella formula "per servigi resi", del resto chiaramente allusiva, ma nel caso dei già citato Joseph Xusen fu piuttosto esplicita e rivestì carattere sociale: il suo servizio nell'opera di assistenza ai poveri della città, peraltro prestato gratuitamente, fu giudicato degno di merito.

Impegnata nell'assistenza ai poveri impossibilitati a pagare gli alti onorari richiesti dai medici e le altrettanto costose terapie medicamentose preparate dagli speciali, fu anche l'unica donna medico Catanese, la cui presenza è un fatto notevole ma non eccezionale, perché il fenomeno era molto più diffuso di quanto le scarse testimonianze potrebbero far credere. Donne ebreiche che esercitarono la professione medica, munite di regolare licenza in fisica, soprattutto in chirurgia e oculistica, ma che, naturalmente, assolvendo alla forte domanda terapeutica proveniente proprio dal mondo femminile, trovarono più largo impiego in ginecologia e in ostetricia, sono documentate un po' in tutta l'Europa, specie a Salerno, come quella Abella cui si deve il singolare trattato "De natura seminis hominis". Ma anche nella stessa Sicilia: ancora a Mineo, che, oltre ai Xusen poté contare su altri tre medici, troviamo Bella di Paja, abilitata (1414), all'esercizio della chirurgia ("in qualsivoglia infirmitati di celurgia") in tutte le terre della Camera Reginale e nelle grazie della regina Bianca che perciò ordinava agli amministratori di esentarla da qualsiasi contributo.

Nel nostro caso trattasi di Verdimura (1376), moglie di Pasquale de Medico nel 1462 il nobile catanese Giovanni lu Medicu, neofita, era Protonotaro del Regno, mentre a Palermo una famiglia de Medico è documentata dalla prima metà del XIII al XV sec. -, quindi una donna appartenente ad una famiglia di medici che, forte del praticantato svolto, al pari di altre sue colleghe, tra le pareti domestiche, chiese di essere esaminata ottenendo così quella licenza che l'abilità all'esercizio in tutto il regno "in sciencia medicine circa curas phisicas corporum humanorum, maxime pauperum quibus difficile censetur immensa phisicorum et medicorum salaria solvere".

Questo, in definitiva, il quadro che emerge dalla documentazione e che in tutto e per tutto è riconducibile ad un modello europeo. A quello, cioè, di una élite intellettuale in possesso di una cultura decisamente superiore, e perciò ricercata dal potere laico ed ecclesiastico che la fece diventare anche privilegiata e facoltosa, rendendola, pertanto, oggetto d'invidia per i cristiani, in particolare per i medici cristiani, e di diffidenza per i loro stessi correligionari.

Quando, in quel tragico gennaio 1493, gli ebrei saranno costretti a lasciare l'isola tra loro vi saranno anche molti di quei medici che si erano resi quasi indispensabili alla vita isolana: la loro scomparsa, nell'immediato, farà della Sicilia nuovamente una terra d'immigrazione per medici stranieri, in primo luogo genovesi, lucchesi e fiorentini. E con loro se ne andrà anche una voce fuori dal coro, autorevole portatrice di quel sincretismo culturale che sarà patrimonio dell'Europa solo con l'avvento dell'Umanesimo e del Rinascimento, quando nascerà, tra l'altro, una nuova visione della scienza (medica).